

Marco Ferreri parla a modo suo di «Diario di un vizio», interpretato da Jerry Calà e Sabrina Ferilli che passerà in concorso a Berlino

«Non scrivete che è triste o la gente non andrà al cinema. Non sono un beccamorto. Faccio film allegri e questo è il mio capolavoro»



«Io, bimbo superdotato»

«Sono un bimbo superdotato. Non sono un beccamorto. Non faccio film tristi. *Diario di un vizio* è la storia di uno che mangia, caga e scopia, ed è il mio film più bello». Piccole gemme del Ferreri-pensiero, alla vigilia del festival di Berlino dove il cineasta presenterà il nuovo film in concorso, due anni dopo la vittoria con *La casa del sorriso*. Accanto a lui i due attori protagonisti, Jerry Calà e Sabrina Ferilli.

ALBERTO CRISPI

ROMA. Domandina facile facile a Jerry Calà: Marco Ferreri è un genio? Risposta: «Penso di sì... È un uomo intelligente, odia l'ovvio...». Interviene Ferreri: «Adesso ve lo dico io cosa sono. Se fossi nato oggi sarei un bambino superdotato che fa film superdotati». Conferenza stampa preberlinese per *Diario di un vizio*, unico film che rappresenterà l'Italia in concorso al Filmfest. Atmosfera da cabaret, da Ambro-Jovinelli dei tempi che furono. Ormai ci siamo abituati, con Ferreri è così: a quattro occhi si riesce a farlo parlare, ma in pubblico il regista si scatenava, urla, ride e sbotta tutti. E i giornalisti stanno lì, beati, a farsi lapidare, mentre gli attori lo scrutano esterefatti. «Non dimenticheremo mai la faccia attenta di Castellitto e della Delleria a Cannes, durante la conferenza stampa per *La carne*». L'altra sera, accanto a Ferreri c'erano Calà e Sabrina Ferilli, bravissimi interpreti di questo *Diario di un vizio* che mette in scena le giornate oziose di un piazzista ipochondriaco e ossessionato dal sesso.

Sono stati sommersi. La Ferilli, che pure è una ragazza assai più spiritosa e combattiva della Delleria (che a Cannes sembrava appena sbarcata da un'astronave, spassata come E.T.), è riuscita solo a dire che il suo «è un ruolo di ragazza vincente, una poveraccia che si arabbia nella vita, ma comunque positiva». Calà ha descritto il proprio personaggio come «un uomo apparentemente piccolo e misero, ma pieno di grandi sentimenti e di voglia di vivere». Ancora più lapidario il distributore Fulvio Lucisano: «Dalla sceneggiatura non ci avevamo capito niente. Visto il film, devo dire che è migliore di quanto ci aspettavamo». E poi, spazio alla favella e al turpiloquio milano-romanesco di Ferreri, che tentiamo, nei limiti del possibile, di restituirvi. «Vorrà dire «Arma letale»... Sì, quella roba lì. Insomma, scrivere un diario è un segno di speranza, no? Noi siamo come quello lì: cagliamo come lui, beviamo come lui, scopiamo o cerchiamo di scopare come lui, abbiamo forse qualche lira in più di lui ma presto non avremo più neanche quella. Perché il titolo «Diario di un vizio»? Non lo so. Il titolo non è mio. Odio pensare ai titoli. A me piace solo girare i film. E di chi è il titolo? Non lo so. Che ti importa? Non importa niente a me, che te ne importa a te? Quanto è costato il film? 10 miliardi! (Interviene preoccupato il produttore, Vittorio Allasia: dichiara 2 miliardi e mezzo di costo. Ferreri riprende) Pensate solo a questo: trent'anni fa ho fatto un film in Spagna, *El cochecito*, che costò 18 milioni. Oggi, ogni tre-quattro anni, lo rivedo alle tv sempre per 200, 300 milioni a botto. Con i miei film ci guadagnano tutti. *La casa del sorriso* è uscito in Francia, in Svezia, in Canada, in Russia, in tanti paesi... Non vi accorgete che ogni giorno nasce un paese? Ieri per questo film mi hanno chiamato dalla Slovenia e fino all'altro ieri che cos'era la Slovenia? Perché nei suoi film c'è sempre il mare, la spiaggia? Perché mi fanno male i piedi. Suvvia, c'è qui come c'era in «Chiedo asilo» e in «Dillinger è morto»... Non parlatemi di *Dillinger*, non mi piace. Troppo freddo. È questo, il mio miglior film. Alla bella età di 64 anni mi guardo allo specchio e mi dico: «Bravo Ferreri, hai fatto il tuo capolavoro». Sono contento e cerco disperatamente un posto dove siano contenti come me. Com'è stato il rapporto con Calà? Bellissimo. È semplicissimo lavorare con lui. Ha la faccia diversa in dieci parti, basta che lo inquadrò e hai già fatto i tre quarti del film. È un grande, è come Paul Muni. Nel film c'è una battuta un po' maligna sulla Delleria. Come mai? E ti pareva! E domani leggerò sui titoli i giornali «Ferreri ce l'ha ancora con il culo della Delleria». Non ce l'ho con lei, La amo. È spiritosa, intelligente. Se si sta due mesi con la Delleria si possono fare 50 film. Anche una riedizione di *Sabrina*. Interviene Jerry Calà: «Sì, magari la vita di Sabrina Salerno». E si chiude in letizia, ambedu a Berlino.



Sabrina Ferilli in una scena di «Diario di un vizio». In alto a destra, Marco Ferreri durante le riprese

cos'è. La disperazione invece sono quelli che vanno a vedere quattro volte *Arma letale 3*. Vorrà dire «Arma letale»... Sì, quella roba lì. Insomma, scrivere un diario è un segno di speranza, no? Noi siamo come quello lì: cagliamo come lui, beviamo come lui, scopiamo o cerchiamo di scopare come lui, abbiamo forse qualche lira

in più di lui ma presto non avremo più neanche quella. Perché il titolo «Diario di un vizio»? Non lo so. Il titolo non è mio. Odio pensare ai titoli. A me piace solo girare i film. E di chi è il titolo? Non lo so. Che ti importa? Non importa niente a me, che te ne importa a te? Quanto è costato il film?

10 miliardi! (Interviene preoccupato il produttore, Vittorio Allasia: dichiara 2 miliardi e mezzo di costo. Ferreri riprende) Pensate solo a questo: trent'anni fa ho fatto un film in Spagna, *El cochecito*, che costò 18 milioni. Oggi, ogni tre-quattro anni, lo rivedo alle tv sempre per 200, 300 milioni a botto. Con i miei film ci guadagnano tutti. *La casa del sorriso*

È uscito in Francia, in Svezia, in Canada, in Russia, in tanti paesi... Non vi accorgete che ogni giorno nasce un paese? Ieri per questo film mi hanno chiamato dalla Slovenia e fino all'altro ieri che cos'era la Slovenia? Perché nei suoi film c'è sempre il mare, la spiaggia? Perché mi fanno male i piedi. Suvvia, c'è qui come c'era in «Chiedo asilo» e in «Dillinger è morto»... Non parlatemi di *Dillinger*, non mi piace. Troppo freddo. È questo, il mio miglior film. Alla bella età di 64 anni mi guardo allo specchio e mi dico: «Bravo Ferreri, hai fatto il tuo capolavoro». Sono contento e cerco disperatamente un posto dove siano contenti come me. Com'è stato il rapporto con Calà? Bellissimo. È semplicissimo lavorare con lui. Ha la faccia diversa in dieci parti, basta che lo inquadrò e hai già fatto i tre quarti del film. È un grande, è come Paul Muni. Nel film c'è una battuta un po' maligna sulla Delleria. Come mai? E ti pareva! E domani leggerò sui titoli i giornali «Ferreri ce l'ha ancora con il culo della Delleria». Non ce l'ho con lei, La amo. È spiritosa, intelligente. Se si sta due mesi con la Delleria si possono fare 50 film. Anche una riedizione di *Sabrina*. Interviene Jerry Calà: «Sì, magari la vita di Sabrina Salerno». E si chiude in letizia, ambedu a Berlino.

Verona, delude l'opera di Catalani Ma «Loreley» non è Giulietta

RUBENS TESCHER

VERONA. Nella città di Giulietta, la stagione del melodramma si apre due volte: in febbraio nel bellissimo Filarmónico restaurato e, in luglio, nell'antico teatro dell'Arena. La tradizione regge nonostante le tempeste che han portato dietro le sbarre numerosi potentissimi socialisti e democristiani. Privò di sovrintendente, l'Ente lirico è affidato al direttore artistico Lorenzo Ferrero: degno rappresentante del clan passatista, debole nella creazione artistica ma forte nell'abbordaggio ai centri di produzione (e distribuzione ai sodali). Purtroppo, come lamentano amaramente i membri del clan, si son lasciati scappare la Biennale veneziana dove Bussetti ci minacciava di un capolavoro di Marco Tutino; in compenso lo stesso Tutino fa il bello e soprattutto il brutto tempo al Pomeriggio Musicali di Milano, per non parlare di Reggio e Ferrara; poi c'è Carlo Maier che cancella a Torino il *Moby Dick* di Gentilucci preparandosi a sostituirlo con chissà quale rivelazione pre o post verista. Ed ecco Ferrero, per tornare a Verona, che sta per elargire ai bambini innocenti un saggio, indubbiamente prestigioso, dell'arte di Paolo Arca, come secondo spettacolo della magra stagione del Filarmónico.

Il primo, la *Loreley* di Alfredo Catalani, si inserisce puntualmente nel panorama. L'opera minore del luccese, rivale mancato di Puccini, appare qui un esempio da manuale del come una proposta debole, ma non indecorosa, possa venir demolita riannodando quanto v'è di meno adatto tra voci, strumenti e palcoscenico. *Loreley*, ricordiamolo, è un frutto un po' pallido del fragile talento di Catalani, morto di tisi a soli 39 anni, nel 1893, lasciando ai posteri una *Wally* come promessa di un genio che non ebbe il tempo, o la forza, di sbocciare pienamente. *Loreley* ne è, in certo modo, la premessa: apparsa nel 1880 come *Elda* e rifatta dieci anni dopo, rappresenta un tardo frutto del filone romantico che i contemporanei della Gloriana Sciuola (Mascagni & C.) stanno ormai sostituendo col lurgido verismo. Catalani, al contrario, si rifà per il soggetto, alla celebre «Lata di Heine sulla fanciulla

Successo, a Venezia, per il testo in vernacolo che ha inaugurato il bicentenario goldoniano Con la regia di De Bosio, un intreccio degno delle maggiori «commedie popolari»

E venne il giorno delle «Massere»

È partito col piede giusto, a Venezia, il bicentenario goldoniano. Cerimonie ufficiali a parte (presente, sulla laguna, il Capo dello Stato, Scalfaro), si è avuta, nel teatro che s'intitola a quel grande figlio della città, la lieta riscoperta d'una sua bella e quasi dimenticata opera in vernacolo e in versi, *Le Massere*, degna di collocarsi accanto alle maggiori e più note «commedie popolari». Caldo successo di pubblico.

AGOSTO SAVIOLI

VENEZIA. *Le Massere* (o anche *Le Massere*). Ovvero *Le Serve*: ma la parola dialettale indica, o meglio indicava, il grado più basso di quella condizione subalterna. Sono, in numero di quattro, le protagoniste della vicenda: l'attempata ma indomita Rosega, la giovane Zanetta, Gnese, Meneghina. Divide e unisce, vogliono godersi anch'esse, come del resto è consuetudine, il loro giorno di festa, a Carnevale (siamo nel freddissimo febbraio 1775). Zanetta traffica con un anello che il signor Raimondo, un «ricconazzo» farfallone, vuol regalare alla padrona di lei, la signora Dorotea. E, sempre Zanetta, toglie un vestito dal guardaroba casalingo per abbellire la misera Meneghina, che, a servizio presso gente splantata, se ne muore quasi di fame. Gnese, più prudente e calcolatrice, si tiene caro il vecchio signor Bisio, al quale non fa mancare nulla d'ogni possibile cura; ma vorrebbe, pure Gnese, almeno per una sera trovare più fresca compagnia maschile. Quanto a Rosega, che si considera ancora in piena forma, nono-

stante l'età avanzata, giovani o vecchi, purché siano uomini (ma meglio se uomini) non sfuggono alla sua corte spietata. L'intrigo è tenue, anche se finemente intrecciato. La mancanza, chiamiamola così, delle *Massere* sarà breve, e dal finale amaro. Svergognate pubblicamente per i loro piccoli imbrogli e furtarelli, si vedranno abbandonate anche dal commesso di negozio Anzoleto (ambiguo, più che mai, portavoce dell'autore) che pure, dalla frequentazione di quel piccolo mondo femminile, ha tratto vivo diletto, fino allora. Ma il confronto fra le *Serve cattive* e le «buone» (a vantaggio di queste ultime, naturalmente) è un trasparente alibi di Goldoni, relegato nelle battute conclusive. Da ogni momento della situazione e del dialogo, prima, sprizza la sua simpatia per quei personaggi che si vorrebbero, in extremis, negativi.

Tutta la vitalità, anche e soprattutto linguistica, è dalla loro parte: sulle loro bocche il dialetto, superando l'impaccio del verso martelliano, impostosi col commediografo, si carica di un'energia straordinaria, che trasforma le parole in cose concrete, in immagini plastiche. Semmai, si può osservare che il microcosmo padronale risulta, al paragone, troppo sbiadito: sebbene poi, è dal lato muliebre che, anche qui, si avverte un segno di dolente verità (quella signora Costanza, maniacalmente attaccata, sin dal nome, al suo ruolo coniugale, quella signora Dorotea, schiava per contro d'una diversa passione, il gioco, che Goldoni ben conosceva...). Un posto a sé, di tutto rilievo, hanno le figure dei due vecchi, Bisio e Zuliani, impegnati in una squallida gara al «brasso degli anni», e nei quali l'esibito piacere della gola tiene luogo di altri, ormai rari o impossibili godimenti. Lo spettacolo, prodotto dal Teatro Stabile del Veneto sot-

to la direzione di Giulio Bosetti, si affida alle mani esperte di Gianfranco De Bosio. È scorrevole, nonostante la discreta lunghezza (due ore e mezza, intervallo escluso), e agevolata da un dispositivo scenico (di Pasquale Grossi, come i costumi) che consente rapidi passaggi ambientali, da esterni a interni e viceversa, con puntuali riferimenti alla più congrua pittura dell'epoca. Su un tale sfondo, la dinamica dell'azione tende, forse, a un'eccessiva «frontalità», ma la componente verbale (quella che più importa, in sostanza) ha modo di esprimersi appieno. Le migliori invenzioni registiche sono, a parer nostro, nel secondo tempo: diciamo della sosta all'osteria delle quattro protagoniste, che, fuori dagli sguardi altrui, si mettono in libertà, cavandosi scarpe e calze, massaggiandosi i piedi, affaticati non tanto dal moto di quelle poche ore di allegria, quanto dai mille piccoli passi delle dure



Un momento di «Le massere» andato in scena a Venezia

incombenze domestiche di ogni stagione. Diciamo della umiliante «spoliazione» cui le *Massere*, una volta levata la loro maschera, vengono sottoposte; e che evoca di per sé, con limpida metafora, il destino di tutti i diseredati della terra, di tutti i secoli. Apprezzabile, nell'insieme, la compagnia messa in campo, e che comprende anche elementi di diversa provenienza regionale, come la toscana Marisa Fabbri che è una Rosega qua e là esuberante, ma nel complesso ricca d'una comunicativa sanguigna, di forte

impatto; o come la napoletana Romita Losco, che fornisce pungente spicco alla figurata di Meneghina (così minuscola, così denudata da essere costretta a dormire dentro un armadio). Completano il quadro principale, e con merito, Cecilia La Monaca (Zanetta), e Bianca Tonello (Gnese). Lodevolissime le prestazioni di Aivise Battain, un veterano della ribalta goldoniana, che è Bisio, e di Giulio Farnese nei panni di Zuliani. Da ricordare, ancora, Fabio Poggiani come Anzoleto. E da registrare un caldissimo successo.

Primefilm. Sei ruoli d'attore per il regista milanese nel nuovo «Stefano Quantestorie»

Nichetti chiuso in una scatola cinese

MICHELE ANSELMI



Nichetti e Amanda Sandrelli nel film «Stefano Quantestorie»

Stefano Quantestorie. Regia: Maurizio Nichetti. Sceneggiatura: Maurizio Nichetti e Laura Fisetto. Interpreti: Maurizio Nichetti, Amanda Sandrelli, Elena Sofia Ricci, Caterina Sylos Labini, Milena Vukotic, Renato Scarpa. Italia, 1993. Milano: Mignon. Maurizio Nichetti non ha visto *Destino cieco* di Kieslowski, in compenso va matto per gli *Esercizi di stile* di Queneau. A entrambi, consapevolmente o no, deve qualcosa *Stefano Quantestorie*: per il gioco sferzato delle coincidenze, per la leggerezza finto-naïf delle situazioni, per il sapore non ricattatorio dell'apologhetto. A differenza di *Volere Volare*, dove la sovrapposizione cartoon sfidava le leggi di natura creando un universo parallelo, *Stefano Quantestorie* è una commedia di impianto

realistico che concretizza una fantasia psicoanalitica: incrociare le vite possibili del personaggio del titolo, che poi non sarebbe altro che un ennesimo alter-ego dell'autore. Si comincia con uno Stefano carabinieri alle prese con una serie di rapine compiute da una bella ragazza impari-rucata somigliante alla Amanda Sandrelli che vende giocattoli di legno nel paesello sul lago. Arrestaria o no? Nel dubbio, il maledetto Stefano acquista un cavalluccio di legno e immagina come sarebbe stata la propria vita se a vent'anni, invece di dar retta a papà e a mamma, avesse fatto di testa sua. Eccolo baldanzoso pilota d'aereo con un debole per le hostess blonde; eccolo travet gentile con tappi alle orecchie estenuato dalla moglie meridionale; eccolo sassofonista da night con bassettoni; eccolo professore «essantoti-

no» di matematica circuito dalle allieve; eccolo rapinatore balordo in canottiera, forse proprio il complice segreto della giocattolaia. La storia, grande o piccola, non si fa con i «se», ma al cinema tutto è possibile: complice una sceneggiatura ingegnosa scritta insieme a Laura Fisetto, Nichetti compone in una struttura a scatola cinese le sei ipotetiche vite del suo Stefano, in modo che i personaggi si scontrino senza mai incontrarsi. Appunto *Stefano Quantestorie*, a ricordare che la casualità degli eventi guida spesso, contro la volontà individuale, i destini di una persona, offrendo imprevedibili opportunità sentimentali e professionali. Naturalmente Nichetti incarna le sei varianti partendo da una recitazione di taglio realistico: non «fregoleggia», le sfumature fisiche sono credibili, così come gli sviluppi psicologici dei personaggi, tutti figli possibili di quella coppia di genitori affet-

tosa e assillante. Si ride? Abbastanza, specialmente quando l'intrecciarsi degli avvenimenti o il moltiplicarsi delle versioni (in sottofondo la scena della sparatoria è riproposta in tre modi diversi, a seconda della donna nel letto) rinuncia ad una certa tenerezza consolatoria cara a Nichetti in favore di un sottile sberleffiatura più acida e cattiva. Semmai si vorrebbe dall'ex mimo di *Ratataplan* un'attenzione maggiore alla consistenza umana dei suoi personaggi, spesso retrocessi a cartoni animati proprio a un passo dalla maturità psicologica. Ma gli interpreti sono tutti in palla, a cominciare dal versante femminile, dove spiccano per simpatia, l'innocente colpevole Amanda Sandrelli, la tipica-premurosa Caterina Sylos Labini e la sensuale-insofferente Elena Sofia Ricci (i genitori sono Milena Vukotic e Renato Scarpa). Una raccomandazione per il futuro: meno musica, bisogna fidarsi anche dei silenzi.

Dal 12 al 14 febbraio tutti i pacifisti hanno un appuntamento da non mancare

III Congresso dell'Associazione per la Pace
dedicato a Ernesto Balducci

"organizzare la speranza costruire la pace"
Bologna
Centro Congressi ATC
via Salluceto, 3

Iscriviti all'Associazione per la Pace versando lire 25.000 su ccp 53040002 via F. Carrara, 24 - 00196 Roma tel 06-3214606-3216705/075-68890